

Oltre duecento morti negli scontri
Di giorno la capitale appare normale
La notte i manifestanti avviano
gli attacchi al grido di «Allah è grande!»

Il governo: «Non riusciamo a controllare»
Il ruolo degli integralisti islamici
Il paese vive ore di drammatica emergenza
Lunghe file ai distributori di benzina

Algeria, si spara a vista

Ancora sparatorie ad Algeri e nelle altre città dove la rivolta continua, malgrado ogni mattina sembri tornare la calma. Nelle ore serali e nella notte s'ingaggiano vere e proprie battaglie di strada, l'esercito ormai spara a zero. Cresce il numero delle vittime: si parla finora di almeno 170, forse 250 morti. I gruppi di opposizione e gli integralisti escono sempre più allo scoperto.



Dimostranti algerini portano uno striscione con lo slogan: «Chadli assassino»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTI

ALGERI. La rivolta sembra aver assunto una sua drammatica routine. Al mattino in città regna una calma apparente: i mezzi pubblici circolano, anche se a ritmo ridotto, c'è molta gente nelle strade. Ma i carri armati appostati agli incroci (nella sola piazza 1° Maggio, arrivando dall'aeroporto, ne abbiamo contati sette) sono lì a dimostrare che gli scontri possono riesplodere in qualunque momento. E c'è nell'aria un clima di tensione e di attesa che è scandito dal trascorrere delle ore: tutti aspettano quello che può accadere (anzi quello che accadrà) a sera, con l'approssimarsi del coprifuoco, e poi nella notte. La scorsa notte - ci ha raccontato un residente nel centro, non lontano dalla piazza della Posta - si sono sentite echeggiare ripetutamente raffiche di mitragliatrici, fino a tarda ora, co-

me se nelle strade si svolgessero vere e proprie battaglie. Nel quartiere di Kuba la battaglia c'è stata davvero e secondo voci insistenti (certo non confermate, ma ottenere conferme è praticamente impossibile) ci sarebbero state alcune decine di morti.

Fino a questo momento le autorità non danno alcuna cifra ufficiale sulle conseguenze di cinque giorni di rivolta; il ministro dell'Interno Hedi Khediri (l'unico esponente del governo che si sia fatto sentire in pubblico) ha ammesso soltanto che ci sono state «perdite considerevoli». Fonti di agenzia parlano di almeno 170 morti, ma altre fonti riportano il totale a 200 o addirittura 250, dei quali almeno 115 nella sola Algeri. E non solo da parte dei dimostranti: nel quartiere di El Harrach alcuni agenti sarebbero stati sozzati. I feriti non si conta-

no: gli ospedali sono pieni e rischiano il collasso, lamentano tutti la mancanza di plasma. Ci sono zone che sono off-limits per tutti, eccetto i residenti, e nelle quali le stesse forze di sicurezza evitano di addentrarsi. E ancora una testimonianza: la scorsa notte, mentre nelle strade si sparava, ogni volta che qualcuno cadeva si levava dai gruppi di manifestanti, chiaramente guidati dagli integralisti, e dalle fine-

stre circostanti il grido di «Allah akbar, Dio è grande». Questo del ruolo degli integralisti è uno dei grossi interrogativi: c'è chi tende a sminuirne il peso e a sottolineare il carattere spontaneo della sommossa e chi invece tende ad attribuire loro la occulte regia di quel che sta accadendo. Non è chiaro se il «Movimento popolare per il rinnovamento algerino», uscito allo scoperto per la prima volta in questi

giorni, sia una semplice copertura degli integralisti. Sembra comunque che questi siano divisi in due tendenze: una più possibilista, disposta a trattare con il regime, e un'altra invece di spuri e duri (e che si collegherebbe al gruppo egiziano della «Jihad» responsabile nel 1981 dell'assassinio di Sadat), decisa invece a portare lo scontro con il regime fino alle ultime conseguenze. Da questa ala sarebbe venuto

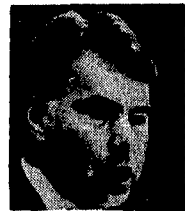
ancora una volta ieri mattina l'invito alla gente a scendere nelle strade al calar della notte, per un nuovo confronto con i soldati e gli agenti che stanno cercando (per ora invano, ha ammesso il ministro Khediri) di riprendere stabilmente il controllo della situazione. Ieri un anonimo interlocutore ha trasmesso a una agenzia un ultimatum alle autorità: «perché cessino i mas-

sacri», il cui ultimo bilancio sarebbe di 256 morti e 600 feriti. L'ultimatum, di 24 ore, scadrebbe stasera: scaduto questo termine «sarà il popolo intero che cacerà la dittatura».

Il clima di emergenza si coglie nel resto subito, scendendo dall'aereo allo scalo della capitale. L'aeroporto è aperto, ma i voli sono ancora irregolari, quelli della Air Algerie arrivano con forti ritardi, molti sono annullati. Il controllo sui giornalisti in arrivo è abbastanza celere, si viene inoltrati in città per l'accREDITAMENTO (concesso peraltro per due soli giorni, con promessa di rinnovo). Ma al banco della dogana ci vengono cortesemente ma fermamente sequestrati tutti i giornali stranieri. Fra l'aeroporto e la città il traffico automobilistico non è bloccato, ma è enormemente rallentato dal normale. Ci sono lunghe code ai distributori di benzina, molti dei quali sono chiusi forse perché la benzina manca davvero o forse (ci dicono) per impedire che i dimostranti se ne impadroniscano per farne bottiglie molotov. Altre file naturalmente per il pane e per i rifornimenti essenziali, già scarsi prima della rivolta e adesso ancor più problematici. Sono coloro che lanciano slogan del tipo: «Chadli, nemico di Dio».

Accordo antiterrorismo fra Spagna e Francia

I governi di Rocard e Gonzales (nella foto) hanno concordato un'intesa antiterrorismo tra Francia e Spagna. Al termine di un incontro di due giorni svoltosi a Leon nella Spagna settentrionale i ministri degli Interni Pierre Joxe e José Luis Cordero non hanno voluto fornire particolari sull'accordo firmato: «Se fornissimo particolari i provvedimenti perderebbero la loro efficacia» si sono acusi con la stampa. Comunque l'intesa è evidentemente destinata a combattere l'organizzazione separatista basca dell'«Eta». Il contributo della Francia è decisivo visto che molti aderenti all'Eta trovano nascondiglio e rifugio proprio nella Francia meridionale.



In Usa reattori fermi in pericolo arsenale nucleare

I reattori che si trovano a Savannah River nella Carolina del nord sono fermi da agosto perché presentano difetti strutturali e sistemi di sicurezza che fanno acqua. Lo ha rivelato il «New York Times» citando responsabili americani. I reattori di Savannah River sono gli unici a produrre trizio, un isotopo che moltiplica la potenza esplosiva delle armi nucleari.

Elezioni comunali in Belgio

Sotto la pioggia, secondo un copione scontata, si sono recati alle urne sette milioni di belgi per eleggere gli amministratori dei 578 comuni, che resteranno in carica per i prossimi sei anni. È stata altissima la partecipazione (del resto il voto è obbligatorio). L'attenzione è concentrata però piuttosto che sulle situazioni locali sulle tendenze politiche generali. Questo è infatti il primo test elettorale per la maggioranza di centro-sinistra al governo dalle elezioni del dicembre scorso. A complicare però i raffronti politico-comunali ci sarà la presenza di anomalie e fantasiose liste civiche.

Fermati a Praga decine di oppositori

Una quarantina di oppositori sono stati fermati durante due diverse operazioni di polizia, ieri sera a Praga. Tutti sono stati rilasciati dopo alcune ore. La prima retata è avvenuta in un appartamento della capitale, che partecipavano alla riunione costitutiva di un nuovo organismo, «l'iniziativa per la difesa sociale». Questo movimento vuole essere una specie di «telefono amico» per i cittadini che subiscono ingiustizie nello svolgimento delle professioni, nelle assegnazioni di case, nel rilascio di passaporti, nell'assistenza sanitaria. Sempre ieri sera una ventina di persone sono state identificate dalla polizia e condotte al commissariato mentre si recavano a casa del matematico Ivan Havel, fratello del drammaturgo Vaclav che è una delle figure più note del movimento «Charta 77».

Riapre al culto dopo 30 anni la cattedrale di Riga (Lettonia)

Chiusa per 30 anni e trasformata in sala da concerto, la cattedrale di San Spirito a Riga, in Lettonia, ha ospitato la prima funzione religiosa da tempi di Krusjov. La chiesa è stata invasa di fedeli (moltissimi sono rimasti fuori dal portone perché non avevano trovato posto all'interno) che hanno pregato per il futuro del «Fronte popolare», la principale organizzazione nazionalista lettone che ieri ha chiuso il suo primo congresso. La cerimonia religiosa è stata trasmessa in diretta tv. 30 anni fa al momento di essere chiusa d'autorità la cattedrale fu rievocata dallo Stato perché la parrocchia non venne ritenuta all'altezza di mantenere l'antico edificio nel dovuto ordine e decoro.

Spagna, 12 anni a 2 spacciatori italiani di banconote false

Dodici anni e quattro mesi di reclusione e una multa di venti milioni di pesetas. È questa la condanna decisa dal tribunale di Madrid per due cittadini italiani colpevoli di aver spacciato in Spagna marchi tedeschi falsi per un ammontare di nove milioni di pesetas. I due spacciatori di denaro falso sono Piero Scarpini e Mauro Soldi. Avevano acquistato da un altro italiano, Stefano Panso, 150 mila marchi tedeschi falsi con il proposito di scambiarli in moneta spagnola nelle isole Canarie. Il tribunale madrileno ha chiesto al governo di commutare la pena inflitta a otto anni di carcere.

ANTONELLA CAIAFA

Il presidente Dizdarevic parla alla nazione dalla tv Jugoslavia verso lo stato d'emergenza

Il governo annuncia misure economiche

Anche ieri migliaia di persone sono scese in piazza a Titograd (nel Montenegro) e in altri centri per protestare contro la politica di austerità. A poco sono servite le rassicurazioni del primo ministro Branko Mikulich che sabato sera, dagli schermi della televisione, ha preannunciato misure per alleviare la crisi economica. Il presidente Raif Dizdarevic in tv: «Stato di emergenza se non cessano gli scontri».

BELGRADO. Non si placa in Jugoslavia la protesta contro il governo e il regime di austerità da poco varato, nonostante le misure di emergenza per alleggerire il peso della crisi economica sui lavoratori preannunciate dal primo ministro Branko Mikulich. Anche ieri decine di migliaia di persone sono scese in piazza a protestare. Nella zona circostante Titograd, la capitale del Montenegro - teatro sabato scorso di violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine -, la polizia ha istituito posti di blocco. Nella capitale montenegrina regna ora una calma carica di tensione. I ventitré manifestanti arrestati ieri sono stati tutti rilasciati.

Mille studenti dell'università «Rifat Bordzevic» di Titograd hanno iniziato da ieri uno sciopero della fame di massa per protestare contro l'uso della violenza da parte della polizia nel reprimere le manifestazioni di sabato scorso e per chiedere le dimissioni dell'attuale vertice del partito comunista locale. La stessa richiesta che hanno avanzato i giovani comunisti di Titograd che ieri, riuniti in seduta straordinaria, hanno approvato un documento in cui sollecitano le immediate dimissioni dei vertici del partito nelle loro repubbliche; elezioni a suffragio popolare e nel segreto dell'urna.

Ma per il momento la direzione comunista della repubblica ha deciso di non dimettersi. Si è dimesso invece il governo della repubblica del Montenegro, e nell'annuncio ha sottolineato che nell'attuale crisi economica è impossibile accettare richieste di aumenti salariali del 50 per cento. Tuttavia, ora bisognerà attendere gli inevitabili sviluppi conseguenti al messaggio televisivo - trenta minuti - del presidente. Raif Dizdarevic non ha usato direttamente l'espressione: «stato di emergenza», ma questa eventualità è emersa chiaramente dalle sue parole. Gli avvenimenti di questi giorni - ha detto il presidente - rischiano di sfociare «in una situazione di emergenza» e l'ordine «va mantenuto con tutti i mezzi costituzionali... non possiamo tollerare azioni anarchiche, la violenza politica di singoli e di gruppi. Il presidente ha aggiunto: «Dobbiamo trarre immediatamente la lezione dagli avvenimenti degli ultimi giorni... sono sempre di più coloro che non riescono a tirare avanti e tutto ciò crea una tensione so-

cialmente pericolosa sulla cui base si sviluppa il malcontento giustificato della popolazione».

Anche nei centri vicini alla capitale del Montenegro c'è tensione. A Niksic, che da Titograd dista una cinquantina di chilometri, la situazione viene definita «estremamente seria» dall'agenzia di stampa «Tanjug». A Cetinje (settanta chilometri a nord di Titograd) le autorità hanno rafforzato le misure di sicurezza nei posti di lavoro e nei luoghi pubblici.

La protesta per gli aumenti si innesca su quella nazionalistica nel Kosovo, dilaniata dai contrasti fra il gruppo etnico albanese e la minoranza slava, e dove adesso si preannunciano cambiamenti nella direzione del partito. Circa ventimila persone hanno partecipato ieri a una manifestazione organizzata a Titovo Mitrovica, che dista 240 chilometri da Belgrado. E circa diecimila persone sono scese in strada anche a Subotica, una cittadina ai confini con l'Ungheria nella provincia serba della Vojvodina.

Sabato sera, dopo un lungo

periodo di silenzio, il primo ministro jugoslavo Branko Mikulich è apparso in tv. Mikulich ha promesso che la settimana prossima presenterà una serie di proposte all'assemblea federale (il parlamento jugoslavo) per contenere gli aumenti dei prezzi. Ma ha aggiunto che solo l'applicazione integrale delle misure proposte dal governo potrà contenere l'inflazione, oggi superiore al duecento per cento. Mikulich ha precisato che il controllo dei prezzi si riferirà principalmente ai prodotti di prima necessità: farina, pane, latte, olio. E saranno assicurati i mezzi finanziari per l'assistenza sociale ai settori più poveri della popolazione.

Per tentare di bloccare l'inflazione, il governo importerà materie prime per un totale di 200 milioni di dollari, oltre 270 miliardi di lire italiane. Nelle importazioni saranno privilegiati i generi alimentari.

In questo clima di tensione Jugoslavia è stata colpita ieri da una tremenda sciagura: almeno venti persone sarebbero rimaste uccise nel deragliamento di un treno nella stazione di Lapovo.

L'archivio di Spinelli acquistato dall'ateneo di Yale

NEW HAVEN (Connecticut). L'università di Yale è entrata in possesso dei ricchissimi archivi della famiglia fiorentina Spinelli, che durante il Rinascimento acquisì potere e ricchezza attraverso le attività commerciali e diplomatiche dei suoi appartenenti (l'Albo genealogico comprende banchieri, uomini d'affari, generali, ambasciatori e persino tesoriere del Papa).

La documentazione, con un rilevante valore storico, fu acquistata lo scorso aprile a un costo imprevedibile attraverso la mediazione di un operatore svizzero esperto in libri rari, la sua provenienza rimane sconosciuta. La raccolta comprende oltre 150.000 documenti, resoconti amministrativi particolareggiati e scritti di altra natura, che a detta dei rappresentanti della celebre università statunitense sono virtualmente ignorati dagli storici. Si tratta di testimonianze «fra le più significative contenute negli archivi italiani noti», ha sottolineato ieri il rettore dell'università

Beno Schmidt, in occasione dell'annuncio dell'importante acquisizione.

La documentazione abbraccia tutte le attività familiari, come le operazioni bancarie e le iniziative commerciali internazionali, e offre interessanti informazioni sulle relazioni di parentela e sulle disponibilità finanziarie private. Comprende anche dati dettagliati sulle attività finanziarie di altre famose casate dell'epoca, come i Medici e i Borgia. Un documento che viene giudicato di particolare valore storico è un registro tenuto nel 1440 da Tommaso Spinelli, tesoriere di diversi Papi durante il XV secolo.

Gli scritti sono tali e tanti che si ritiene che l'opera di catalogazione potrebbe richiedere un periodo di quattro anni. Alcuni documenti saranno messi a disposizione degli studiosi a partire dal prossimo gennaio: a maggio, presso l'università, sarà organizzata inoltre una esposizione parziale della documentazione.

La dc cilena si candida per il «dopo Pinochet»

La radio annuncia le dimissioni del generale Torres. Comandava i reparti dei carabinieri responsabili delle violenze contro i giornalisti stranieri

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO. La radio cilena ha annunciato ieri le dimissioni del generale Oscar Torres Rodriguez, vice comandante dei carabinieri e responsabile dei reparti speciali della medesima arma che nei giorni scorsi si sono resi protagonisti di pestaggi ai danni di giornalisti stranieri, tra cui alcuni statunitensi. Le dimissioni di Torres sono state messe immediatamente in relazione alle brutali violenze contro gli inviati della stampa estera. Poche ore prima l'arcivescovo di Santiago, Juan Fresno, aveva condannato i pestaggi definendoli «atti barbari contro i servitori del pubblico», che «hanno compiuto una missione per la società».

Ci si interroga sulle conseguenze che le dimissioni di Torres potrebbero avere ai fini della «tenuta» della giunta militare. Per altro verso è più che

verosimile un intervento delle autorità americane dopo che nei pestaggi erano rimasti coinvolti giornalisti Usa.

Intanto, sia pure in modo informale, la Democrazia cristiana cilena ha presentato il suo candidato alle prossime elezioni presidenziali. Nel corso di una lunga intervista a «El Mercurio», Patricio Aylwin, presidente della Dc, ha indicato in Eduardo Frei Junior l'uomo intorno al quale si potrebbe realizzare «il maggior consenso».

In un'altra intervista, concessa alla radio, Aylwin ha lasciato capire di essere disposto a negoziare perfino con Pinochet.

La domanda del radiocronista è stata: «Siete disposti a conversare con Pinochet, che è il comandante in capo dell'esercito?»

«Abbiamo detto chiara-

mente - ha risposto Aylwin - che vogliamo parlare con le forze armate, e non abbiamo pensato di parlare dietro le spalle degli altri comandi, né di promuovere una sedizione. Abbiamo sempre pensato che con le forze armate si dialoga attraverso i comandi superiori». Aylwin ha aggiunto: «Stiamo preparando una proposta che speriamo di formulare la prossima settimana (quella che comincia oggi) per fare il primo passo per un negoziato con le forze armate, cioè per invitare coloro che hanno il potere a cominciare la gestione o la ricerca di accordi con l'opposizione».

Nell'intervista a «El Mercurio», Aylwin, che è anche portavoce del «comando per il no», ha parlato da statista, più che da dirigente dell'opposizione, esponendo i punti essenziali di un programma di governo ed entrando perfino in dettagli tecnici riguardanti misure economiche per ridurre la «scandalosa» divaricazione fra redditi alti e bassi, per aumentare i salari e rafforzare i servizi sanitari, previdenziali e sociali. Il tono era pacato, ma la sostanza indicava che Aylwin, pur senza escludere la possibilità di colpi di coda, ritiene questo regime finito e si prepara a raccogliere l'eredità.

Il presidente democristiano ha giudicato un fatto assolutamente negativo» la riconferma del governo da parte di Pinochet, «perché il capo di gabinetto (Fernandez) rappresenta la negazione del dialogo». Sulla necessità del dialogo, Aylwin ha molto insistito. «Il negoziato - ha precisato - dovrebbe svolgersi fra l'opposizione e «settori democratici che appoggiano il regime. Nelle forze armate ci debbono essere molti ufficiali che credono nell'opportunità di cercare accordi, perché è necessario ridurre le tensioni per evitare la polarizzazione del Cile» (va ricordato che Aylwin è stato il primo a tendere una mano ai cileni che hanno votato «si», esortando tutti alla riconciliazione).

Se il governo non vorrà dialogare con i «marxisti» membri del «comando del no», cioè con i socialisti di Claudio Allende, tuttora in prigione, «io - ha detto il presidente democristiano - sono assolutamente disposto a partecipare a conversazioni con il governo come portavoce del «no» (e quindi, sottinteso, anche dei socialisti)».

Concretamente - ha chiesto l'intervistatore - su che cosa bisogna negoziare?

«Vogliamo elezioni libere, presidenziali e parlamentari per un congresso completamente eletto dal popolo e con facoltà costituenti, al più presto possibile».

Fra tre mesi, sei mesi, un anno?

«Al più presto».

Aylwin ha detto quindi che alle elezioni vorrebbe andare con una grande alleanza nazionale, con il centro come asse, ma aperta alla destra democratica e alla sinistra democratica. «Sarebbe la formula migliore per un governo stabile».

L'alleanza nazionale sarebbe anche un efficace strumento per superare un serio problema politico e istituzionale, quello dei cosiddetti «tre terzi». Il Cile, infatti, è tradizionalmente diviso in tre partiti o blocchi politici: di destra, centro e sinistra. Alle elezioni concorrono abitualmente tre candidati. Il «primo arrivato» diventava presidente, se il Parlamento dava il suo consenso. Anche Allende fu eletto così, con poco più di un terzo dei voti, perché la Dc decise di riconoscerlo vincitore. Chi ha letto il saggio di Berlinguer sul «Compromesso storico» dopo aver assistito con angoscia alla catastrofe del 1973 non ha bisogno di altre spiegazioni.

Per superare la trappola dei «tre terzi», i comunisti, nella prima conferenza stampa da-

vanti ai giornalisti stranieri, meno di un mese fa, proposero il ballottaggio alla francese. Aylwin indica una soluzione meno tecnica e più politica: la formazione di una coalizione così vasta da raccogliere una maggioranza incontestabile.

Gli è stato chiesto: dove cercherebbe alleati per tale coalizione: a destra o a sinistra?

«Oggi come oggi siamo più legati alla sinistra, per la semplice ragione che la destra si è compromessa con il regime. Però riteniamo molto importante riscattare le tradizioni democratiche di gran parte della destra, per dare al governo un carattere nazionale».

Aylwin ha detto inoltre che il futuro governo dovrebbe adottare un'economia sociale di mercato sul tipo di quella praticata in Europa, perché «non si può promuovere lo sviluppo mantenendo la maggioranza in condizioni di povertà».

Nei confronti dei comunisti, Aylwin ha ribadito una netta «presa di distanza», fino a sfiorare la discriminazione (e contraddicendo così i precedenti atteggiamenti unitari, che lo stesso Teitelboim aveva elogiato). «Non vedo - ha detto - come potrebbe, la Dc, governare con i comunisti. Non lo ha mai fatto... Abbia-

mo differenze di principio, obiettivi diversi, metodi diversi. Loro non escludono il ricorso alla forza, noi sì...».

Il leader dc ha anche fatto una singolare apertura ad almeno uno dei tecnocrati membri dell'attuale governo, dicendo che manterrebbe volentieri al suo posto l'attuale ministro delle Finanze Buchi (giovane, rampante, atletico, con lunghi capelli biondi da direttore d'orchestra, a cui Pinochet si rivolge affettuosamente, chiamandolo: «Mito principe valeroso»).

Nell'intervista alla radio, Aylwin ha chiarito la differenza fra il «comando per il no», che raggruppa sedici partiti, e l'impegno fra sei partiti per andare alle elezioni insieme. «Il primo - ha detto - è un patto di governabilità, il secondo, di governo».

All'alba di ieri gruppi di sostenitori di Pinochet hanno aggredito il leader democristiano-cileno, Adolfo Zaldívar, ed hanno lanciato sassi e bottiglie contro la sua casa. Lo stesso Zaldívar, che non ha riportato ferite, ha detto di essere stato preso a pugni in viso quando è andato incontro ad un centinaio di dimostranti che avevano circondato la sua casa gridando: «Viva Pinochet», e ha affermato che la polizia che era presente non ha fatto nulla per intervenire.



Lucia Hiriart, moglie di Pinochet, che estremisti di destra sarebbero disposti a candidare alla successione del marito come presidente del Cile